

Cara Marina,

ho ricevuto la tua del 17/10/74 e mi ha fatto un immenso piacere e tanta gioia. Temevo purtroppo che tu mi avessi dimenticata; ho avuto paura di perdere chi mi è divenuta amica e mi ha aiutato a superare molti ostacoli.

Spero prima di tutto che tu stia bene, come anche i tuoi; noi qui andiamo discretamente.

Ciò che hai scritto nella lettera, che il mondo studia e lavora per la tecnica, ma da questa rimarrà poi schiacciato se non sa dare un senso vero alle cose, è verità, e queste parole mi hanno fatta meditare e prendere la decisione di ritornare nel gruppo che abbiamo... A lasciarlo, avrei fatto male, ora capisco; male non solo a me, ma anche agli altri. Ora mi sono nuovamente riunita ai miei compagni, convinta di lottare, di poter capire che vivo in una società e che devo non solo pensare sempre a me, ma che tanti altri hanno bisogno di un piccolo aiuto. Forse io farò poco, ma sarà da questo che poi ci ritroveremo più uniti, pronti ad essere più aperti agli altri e verso noi stessi. Quanto avrei voluto venire il 5/10. Ma la scuola e poi i miei non l'hanno permesso; spero che te lo abbia detto il p. Giulio; io avevo telefonato.

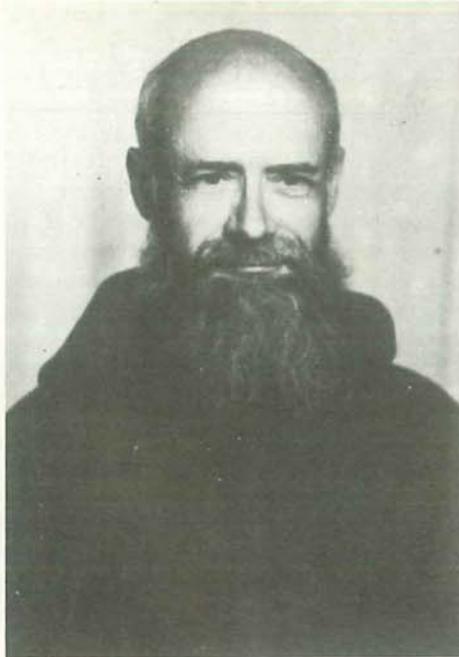
Sai, mi ha scritto Lucia di Faenza, e poi anche Pippi, Graziano e un po' tutti insomma...

Ora ti lascio perché sono le 11 di sera e già il sonno mi prende; domani mattina vado a scuola e mi devo alzare prestino: sai che sonno!

Mi sono ritirata dalla pallavolo, non proprio in tutto: sai, devo studiare quest'anno. Comunque, a farmi qualche allenamento ed anche qualche amichevole ci vado. E tu, arbitro, come te la cavi?

Spero di rivederti presto, salutami i Padri del Convento e tutti gli Imolesi del campo. A presto, ciao e su con la vita.

Miriam



FRATE AGOSTINO

Uomo buono e semplice

di SERGIO e ANGELO GENTILINI

Due giovani scouts della nostra Parrocchia di Forlì ci hanno inviato questo profilo di frate Agostino Bertoni, che è stato loro assistente per molti anni e che è morto il 1° gennaio 1975. Nella panoramica dei profili e delle testimonianze che presentiamo per illustrare scelte vissute, non ci pare fuori luogo inserire questa nostra figura di cappuccino.

Frate Agostino è stato una grande personalità per tanti motivi e per uno in particolare: noi crediamo proprio nella figura di frate Agostino «uomo buono e semplice». Innanzitutto è stato un uomo che ha seguito l'insegnamento più vero del Vangelo: ha amato.

A noi ragazzi, od ex ragazzi, ha voluto sempre bene, e noi lo sentivamo. Sentivamo che gli interessava il Riparto, il Branco, insomma tutta l'organizzazione scouts; ma che, al di là di questa organizzazione gli interessavamo noi, ognuno di noi, in particolare. Benché fossimo tanti, non ci ha amato «al modo delle maestre e dei preti» (come dice don Milani) cioè con affetto necessariamente superficiale, perché stemperato su tanti ragazzi. Ogni nostra pena e ogni nostra gioia erano sue pene e sue gioie, e, siccome i dolori sono stati sempre più dei momenti lieti, frate Agostino ha sofferto molto, più di quel che capitava normalmente ad un uomo (e questo, tra l'altro, ha senza dubbio in-

fluito sul suo cuore malato).

Ad un certo momento, abbiamo potuto, magari, sentirci lontano da lui, come ad una certa età ci siamo tutti, più o meno, sentiti lontani dai nostri genitori; ma poi siamo ritornati a lui, almeno con il nostro affetto.

Poi è stato un vero seguace di s. Francesco, della sua semplicità e povertà, e Dio sa se ci sarebbe bisogno di uomini simili, oggi, nella Chiesa e nel mondo. Questo suo atteggiamento ha avuto un'influenza, una forza di contestazione, di cui è difficile rendersi completamente conto.

Io penso che certe decisioni, certe prese di posizione di alcuni di noi, che magari sono dispiaciute innanzitutto a frate Agostino, siano nate proprio da questo suo stile di vita, che alcuni, dopo avere assorbito, hanno messo in atto in un modo personale.

E poi il «frate» è stato un uomo intelligente, capace di notevole apertura mentale, e lo ha dimostrato sforzandosi di superare, soprattutto negli ultimi anni certe chiusure che indubbiamente aveva come retaggio della sua educazione. Tutti questi motivi dimostrano che «il frate» è stato buono, è stato bravo; ma dire questo di lui è dire troppo poco. Il «frate» è stato qualcosa di più, ed è questo qualcosa che lo rende grande. Qualcuno di noi potrà scordare il suo amore; qualcuno potrà dimenticare i suoi insegnamenti e ciò in cui lui credeva, ritenendoli superati e inadeguati; ma nessuno di noi, qualunque strada abbia preso, potrà dimenticare la sua testimonianza più valida: la coerenza e l'impegno con cui ha vissuto la sua vita, impegno portato fino agli ultimi giorni. Basti dire che, benché avesse espresso il desiderio di concludere la sua vita a Forlì tra di noi, pochi giorni prima di essere ricoverato a Bologna per l'ultima volta, ormai immobilizzato dalla malattia, confessava che forse era la soluzione migliore, perché in tal modo «non avrebbe dato ai suoi ragazzi più giovani l'esempio di un educatore che dice: fai e lui non si muove».

A questo punto, torna alla mente, per la seconda volta, un nome, quello di don Milani, un altro religioso le cui idee potranno anche essere discusse, ma la cui eroica testimonianza di vita è riconosciuta da tutti.

Frate Agostino, nell'ambiente in cui ha operato, è stato un don Milani per la passione che ha messo in tutto quello che ha fatto per gli altri, per i giovani. Anche se di lui non restano libri o scritti, per la ritrosia che aveva a lasciare te-

stimonianze di sé, (addirittura si schermiva quando ai campeggi facevamo qualche foto di gruppo), la sua opera resterà sempre viva e operante in coloro che gli sono stati vicini.



RAOUL FOLLEREAU

L'amico dei lebbrosi

di STELLA GIANESSI

«Riandando alle mie più remote memorie, credo che la mia prima passione, imperiosa e gelosa, sia stata la libertà».

Così Raul Follereau, «il vagabondo della carità», scrive, cercando di spiegare ai suoi lettori le motivazioni che lo hanno spinto a dedicare la sua vita alla lotta contro l'ignoranza, l'egoismo e la viltà.

Chi è Raoul Follereau?

Aveva trent'anni quando, iniziato a una promettente carriera letteraria, (siamo nel 1933), ebbe il primo contatto con i lebbrosi, in occasione di un reportage per un giornale argentino.

«Fu quello il giorno in cui venni a sapere che esisteva un delitto imperdonabile, legato a non so quale castigo, un crimine senza appello e senza amnistia: la lebbra.

E fu quello il giorno in cui decisi di non più perorare che una causa per tutta la mia vita: quella di questi milioni di uomini, dei quali la nostra ignoranza, il nostro egoismo, la nostra viltà hanno fatto dei lebbrosi».

Sono passati quarantadue anni da «quel giorno» e per tutto questo tempo Raoul Follereau non ha mai conosciuto un giorno di riposo: trentun volte il giro del mondo, migliaia di chilometri percorsi per visitare tutti i lebbrosari del mondo, per cercare di far prendere coscienza del grande problema che è la lebbra sia ai piccoli che ai potenti, combattendo con tenacia affinché i lebbrosi fossero finalmente «uomini come gli altri».

«È necessario dare immediatamente, ma ancor più necessario mobilitare, scandalizzare, sollevare l'opinione pubblica; bisogna che noi portiamo nel nostro cuore quest'angoscia della miseria universale; bisogna che comprendiamo, una volta per tutte, che noi cristiani, più degli altri, non abbiamo il diritto di essere felici da soli, e quando dico soli intendo con la nostra famiglia e con i nostri amici: è troppo facile».

E Follereau ha dato tutto se stesso, rinunciando alla sua carriera di scrittore, alla tranquillità della sua famiglia.

«Io sono un uomo come gli altri, dei vostri. Un uomo che vorrebbe poter dormire la sera col pensiero che tutti gli altri sono felici». È questo desiderio che che fa la sua forza e la sua fede, per portare avanti il suo impegno di amore tra i fratelli.

Divide l'anno in due parti: sei mesi li trascorre tra coloro che stanno bene, per organizzare convegni, scrivere libri e raccogliere soldi per guarire i lebbrosi. Gli altri sei mesi li trascorre tra i suoi lebbrosi. Personalmente si mantiene con i suoi risparmi: tutto ciò che riceve deve andare per i lebbrosi.

Ciò che resta ancora da fare è tanto, e Follereau, non si dà per vinto: ha scelto di essere l'amico dei lebbrosi.



MADRE TERESA

Un cuore per i poveri

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Il 6 gennaio 1971, Paolo VI ha conferito il premio per la pace «Giovanni XXIII» a Madre Teresa di Calcutta, la piccola suora che «da vent'anni, sulle strade dell'India, sta svolgendo una meravigliosa missione di amore a favore dei lebbrosi, dei vecchi e dei fanciulli abbandonati».

Figlia di un droghiere albanese, Agnes Gonxha Bonjaxhiu nasceva sessantaquattro anni fa a Skopje, in Jugoslavia, dove trascorreva l'infanzia e dove, nel '22, ebbe la prima sconvolgente chiamata. Parlando di questo fatto, dice: «È una cosa che riguarda solo me, non fu una visione; fu semplicemente una chiamata, un'esperienza sconvolgente». Dai 12 ai 14 anni, Agnese cercò di capire quale fosse la strada che doveva imboccare per rispondere meglio alla chiamata di Dio. Credette di capirlo quando, attraverso alcuni missionari gesuiti che operavano in India, conobbe l'attività delle suore irlandesi di Loreto a Calcutta. A 18 anni, divenuta la postulante suor Teresa, raggiungeva Calcutta, vi faceva il noviziato e, nove anni dopo, pronunciava i voti. Incaricata dell'insegnamento nella scuola superiore che le suore di Loreto tenevano nel convento, cominciò a dubitare che quella fosse veramente la vita a cui Dio l'aveva chiamata. Dentro quelle mura pulite, in quelle aule confortevoli e ben arreda-